

“*Stabili nella docilità*”

Tracce per l'Anno della Fede

“Grande fino ai cieli è il tuo amore e fino alle nubi la tua fedeltà” (*Sal 57,11*). Queste parole del Salmista interpretano la meraviglia che ha suscitato in me la bellezza di un paesaggio lacustre, ammirato in un mattino d'estate, quando il sole si appresta a “svegliare l'aurora”. Ascolto e contemplo le onde del lago accarezzato da una brezza leggera: formano uno splendido ricamo di ombre e di colori. Sollevo lo sguardo verso il cielo trapunto di nubi, candide e immobili: sembrano incantate di fronte a tanto splendore di bellezza. Osservo l'ondeggiare delle barche, ormeggiate a pochi metri dalla riva; passo in rassegna gli alberi maestri che, spogli della vela, danzano dolcemente con l'eleganza della stabilità nella docilità. L'occhio ammira, il cuore stupisce e la mente fissa un concetto, che leva l'ancora al silenzio: *stabili nella docilità*. Sciolti gli ormeggi, il pensiero inizia a prendere il largo, incrociando la rotta dell'Anno della Fede – indetto dal Santo Padre nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II – che nella nostra Diocesi chiude la Visita pastorale e segna il passaggio alla celebrazione del III Centenario dell'Incoronazione del Simulacro della Madonna del Pianto.

Chi più e meglio della Vergine Maria, “che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto” (*Lc 1,45*), merita il titolo di “Donna forte”, *stabile nella docilità*? La fede di Maria ha sorprendenti analogie con quella di Abramo “nostro padre nella fede” (*Rm 4,12*), il quale, “saldo nella speranza contro ogni speranza” (*Rm 4,18*), “non vacillò nella fede” (*Rm 4,19*). “Nell'economia salvifica della rivelazione divina la fede di Abramo costituisce l'inizio dell'Antica Alleanza; la fede di Maria nell'Annunciazione dà inizio alla Nuova Alleanza” (Giovanni Paolo II, *Redemptoris Mater*, 14). Come il Patriarca del popolo d'Israele “di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio” (*Rm 4,20*), così Maria, lungo il cammino del suo *fiat* filiale e materno, ha sperimentato che la fede è l'atto più libero e più necessario per essere salvati.

Nella nudità del puro affidarsi, che è accoglienza piena e dono perfetto, Maria ha sperimentato che credere vuol dire custodire e meditare la parola di Dio, riconoscendo umilmente quanto siano “insondabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!” (cf. *Rm 11,33*). Ella, “creatura di rara sensibilità ed equilibrio”, nella penombra della fede si è abbandonata alla fedeltà di Dio, accettando con disarmante semplicità, all'ombra della Croce, di conformarsi alla sua volontà senza nulla trattenere. Il *fiat* della Vergine annuncia l'*Eccomi* di Cristo (cf. *Eb 10,7*; *Sal 40,8*), si rispecchiano l'uno nell'altro e formano un unico *amen* al disegno salvifico del Padre (cf. *Gv 4,34*). È un *amen* che conosce i “brividi” del turbamento, ma non i “lividi” del *ma* o del *se*; è un *amen* che presenta le credenziali sia della *stabilità*, che non significa *rigidità*, sia della *docilità*, che non vuol dire *flessibilità*.

L'amen della fede

“Si agitarono, come si agitano gli alberi della foresta per il vento” (*Is 7,2*). Con la gravidanza di queste parole Isaia descrive lo sconvolgimento emotivo che Acaz e tutta Gerusalemme provarono alla vista degli Aramei accampati in Efraim. La forza evocativa di questa immagine non sfugge a chiunque sia stato sorpreso da un temporale durante un'escursione in montagna. Gli alberi, che attraverso le fronde filtrano i raggi del sole, improvvisamente diventano minacciosi. Immediata la ricerca di un riparo sicuro, mentre il cuore in tumulto sembra dare il ritmo al fragore del vento, squarciato dai lampi e dalla loro eco: i tuoni. La quiete che segue il temporale e che affida all'arcobaleno la missione di ristabilire l'alleanza tra cielo e terra, restituisce al cuore il suo battito normale, allo sguardo la capacità di osare e ai piedi l'audacia di riprendere il cammino con entusiasmo sincero.

“Se non crederete, non resterete saldi” (*Is* 7,9b): preoccupazione e ansietà inseguono chi “tiene per sé la propria vita” (cf. *Mt* 10,39); timore e gioia grande, invece, seguono chi risponde a Dio con l’*amen* dell’adesione alla sua fedeltà. Nel contesto biblico la fedeltà è anzitutto un attributo divino (cf. *Sal* 36,6): Dio si fa conoscere come Colui che è fedele per sempre all’alleanza che ha stretto con il suo popolo. Tutta la storia della salvezza è un progressivo rivelarsi della fedeltà di Dio, il quale confida a Israele: “Ti ho amato di amore eterno” (*Ger* 31,3). È questa stabilità di Dio, forte come la roccia (cf. *Sal* 18,3; 144,1), a rendere l’uomo capace di camminare davanti a Lui “con fedeltà e cuore integro” (cf. *Is* 38,3). Se il peccato segna il punto di maggiore attrito tra la libertà e la grazia, l’*amen* della fede sigilla il loro incontro.

Nel dono soprannaturale della fede entrano in dialogo il *sì* fedele di Dio e l’*amen* fiducioso dell’uomo (cf. *Ger* 17,7-10). “Sul *sì* fedele di Dio – sottolinea Benedetto XVI – s’innesta l’*amen* della Chiesa che risuona in ogni azione della liturgia (...). Questo termine deriva da *’aman* che, in ebraico e in aramaico, significa *rendere stabile, consolidare* e, di conseguenza, *essere certo, dire la verità* (...). Sin dagli inizi, quindi, l’*amen* della liturgia giudaica è diventato l’*amen* delle prime comunità cristiane”. Lo stesso Libro dell’Apocalisse si apre con l’*amen* della Chiesa (cf. *Ap* 1,5b-6) e si chiude con un’invocazione solenne, che traduce l’antica giaculatoria aramaica del *Maràna tha*: “*Amen. Vieni, Signore Gesù*” (*Ap* 22,20; cf. *1Cor* 16,22). Si tratta di un grido di gioia che esprime l’attesa della fede: “*sustanza di cose sperate e argomento de le non parventi*” (Dante, *Paradiso*, XXIV, 64-66); più che il valore soggettivo di “convincione” essa ha quello oggettivo di “prova”. “La fede – scrive Benedetto XVI nell’enciclica *Spe salvi* – non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire: essa costituisce già ora una *prova* delle realtà che ancora non si vedono; essa attira dentro il presente il futuro”.

Il dono della fede

Forte è l’impressione suscitata in me dal fragore dell’acqua di una sorgente posta nelle profondità della terra. Estasiato da tanto splendore ho pensato al Battesimo, “prima pasqua dei credenti, porta della nostra salvezza, inizio della vita in Cristo, fonte dell’umanità nuova”. Queste parole mi hanno ricordato che il Lavacro battesimale è inseparabile dalla fede, la quale “non è di tutti” (cf. *2Ts* 3,2), sgorga da Dio, Fonte inesauribile della salvezza. Mentre ascolto la “voce” dell’acqua, risuona in me l’omaggio che san Francesco dedica a questa singolare sorella: “*multo utile et humile et pretiosa et casta*” (*Fonti Francescane*, 263). Appagato il cuore, osservo la complessa opera idraulica dei canali e, inevitabilmente, rivolgo il pensiero alla Vergine Maria che, sotto la Croce, ha meritato il titolo di “Acquedotto della grazia”, mentre il Figlio suo, spogliandosi persino dello sguardo materno, l’ha accreditata come “Madre della Chiesa”.

La fede, nel suo significato teologale, è il primo segno della gratuità dell’iniziativa mirabile dell’amore di Dio. “Per grazia siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi ma è dono di Dio” (*Ef* 2,8). Riconoscere che la fede è opera di Dio, che precede la risposta dell’abbandono in Lui, significa avere la garanzia della inalienabile nobiltà della dignità filiale (cf. *Gal* 3,26-27). “Uomo, comprendi la tua grandezza – esorta Henri-Marie de Lubac, in *L’uomo davanti a Dio* – confessando la tua dipendenza! Rifletti allo splendore che porti in te. Non disconoscere la luce che ti è stata data, ma non attribuirte la sorgente!”. È lo Spirito santo, “sicuro garante del senso soprannaturale della fede (*sensus fidei*) di tutto il popolo di Dio” (*Lumen Gentium*, 12), che accende nei cuori il “lume della fede”! “Essa – scrive Romano Guardini, in *Il Signore* – non è un semplice approfondimento, potenziamento o affinamento del conoscere naturale; neppure è una forma universale dell’esperienza religiosa di vita, ma la risposta particolare che l’uomo, ricevuta la chiamata, dà alla Persona e alla parola di Cristo. Divenire credente nel senso della Scrittura significa credere a Cristo (...). Non significa nessuna apertura d’un varco verso forme superiori di coscienza o cose simili, ma qualcosa di molto oggettivamente sobrio: la conversione”.

La fede è un cammino aperto dallo Spirito che si compendia in due parole: conversione e sequela. Non si tratta di seguire un'idea, un progetto ma di incontrare Gesù come Persona viva, che si "dona a coloro che credono in proporzione della loro disponibilità". Dio ci ha eletti per la fede, la quale è "l'avamposto della libertà umana". Siamo "santi per chiamata" (*1Cor* 1,2), che è grazia ma anche responsabilità (cf. *Ab* 2,4). "Dio stesso ci ha resi santi – avverte san Giovanni Crisostomo – ma noi siamo chiamati a rimanere santi. Santo è colui che vive nella fede" (*Omellie sulla Lettera agli Efesini*, I,1,4). Davanti al mistero della gratuità della fede, che purifica i cuori (cf. *At* 15,9), non viene meno l'impegno della nostra cooperazione. "Ripulisci la tua anfora – raccomanda san Cirillo di Gerusalemme – perché accolga la grazia in misura più abbondante; infatti la remissione dei peccati viene data a tutti egualmente, invece la partecipazione allo Spirito santo viene concessa in proporzione della fede di ciascuno" (*Catechesi*, I,5-6).

Le radici della fede

"Perché voi, montagne, saltellate come arieti e voi, colline, come agnelli di un gregge?" (*Sal* 114,6). Affiora alla mia mente questa domanda del Salmista mentre da un balcone, affacciato su una valle dipinta dal verde, osservo i boschi animati dal vento impetuoso. Attendo il tramonto del sole che, dopo una giornata torrida, si appresta a concedere una tregua. Guardo gli abeti sbattuti dal vento ma impavidi, perché saldamente ancorati a terra con radici profonde. La memoria delle Scritture mi ricorda l'invito paolino ad essere "radicati e costruiti su di Lui (Cristo), saldi nella fede" (*Col* 2,7). Per mettere in luce l'importanza della fede, l'Apostolo evoca sia l'immagine di un albero, fermamente piantato al suolo tramite le radici che lo rendono stabile e lo alimentano, sia quella delle fondamenta, poste sulla roccia, che danno solidità alla casa.

Se non si è "fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo" (*Col* 1,23), "radicati e fondati nella carità" (*Ef* 3,17), i venti delle tentazioni e l'oscurità delle prove fanno vacillare chiunque. È quanto accade persino ai discepoli, alle prese con la loro barca sbattuta dalle onde: sono soli, al buio, distanti molte miglia da terra (cf. *Mt* 14,22-33). Gesù li raggiunge "sul finire della notte, camminando sul mare" (v. 25); essi, scambiandolo per un fantasma, sono sconvolti, ma Egli li rassicura: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!" (v. 27). Il brano continua narrando la temerarietà di Pietro: "Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque" (v. 28). Il Signore lo chiama: "Vieni!" (v. 29). "Pietro si alza; varca il bordo della barca, mette il piede sull'acqua, gli occhi negli occhi del Signore, e l'acqua regge (...). Finché Pietro tiene lo sguardo fisso in quello del Signore – osserva Romano Guardini, in *Il Signore* –, finché la sua fede rimane in unità con la volontà del Signore, l'acqua lo sostiene; poi la tensione della sua fede cede, avanza la coscienza umana, ed egli avverte le potenze terrene. Invece di attaccarsi tanto più profondamente allo sguardo che lo fissa, si stacca".

Pietro inizia ad affondare e dalla paura nasce un grido: "Signore, salvami!" (v. 30). Dentro il grido c'è già la richiesta di un abbraccio: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (v. 31). Il Signore raggiunge Pietro al centro della sua fede debole e non punta il dito per accusarlo, ma gli tende la mano per afferrarlo. Sant'Agostino, immaginando di rivolgersi a Pietro, gli dice: "(Il Signore) si è abbassato e t'ha preso per mano. Con le tue sole forze non puoi alzarli. Stringi la mano di Colui che scende fino a te" (*Esposizione sui Salmi*, 95,7). "Uomo di poca fede, perché hai lasciato entrare in te il dubbio?". Questo interrogativo non risparmia nessuno, perché tutti corriamo il rischio di affondare quando non teniamo fisso lo sguardo su Gesù "unico Salvatore del mondo" o quando vorremmo dare a Dio quello che Egli non ci chiede, per liberarci dall'impegno di offrirgli quello che ci domanda. Se guardiamo solo a noi stessi, alle difficoltà o ai nostri "fantasmi", facciamo naufragio; al contrario, possiamo affrontare qualsiasi tempesta se cerchiamo approdo nello sguardo "sereno e benigno" del Signore, se attracciamo al "molo" delle sue mani "sante e venerabili", se gettiamo l'ancora nel "porto" della sua volontà.

La Parola della fede

Non lontano dalla banchina di un porto accompagno con lo sguardo un mercantile che sta per salpare: sembra un interminabile abbraccio che stenta a mollare gli ormeggi. In quel lento incedere mi colpisce la sproporzione tra le dimensioni dei rimorchiatori e la mole dell'imbarcazione. Mentre osservo questa delicata manovra la mia mente si spinge al largo, seguendo la rotta tracciata dai Padri – garanti della fedeltà alla Sacra Scrittura! –, i quali paragonano la Chiesa ad un mercantile che con il “carico” della grazia pasquale solca il vasto mare del mondo, che “ha perduto, almeno in apparenza, il gusto di Dio: ecco – lamenta Henri-Marie de Lubac, in *L'uomo davanti a Dio* – la diagnosi più triste e allarmante sulla nostra epoca”. Diagnosi, questa, che sollecita la Chiesa a non navigare sottocosta, con operazioni di piccolo cabotaggio pastorale, sintomatiche dell'anemia della fede, della miopia della speranza e dell'atrofia della carità!

La Chiesa, edificio spirituale costruito su Cristo “pietra d'angolo” (cf. *Ef* 2,20), “pietra viva” (cf. *1Pt* 2,4-8), “fondamento immutabile” (cf. *1Cor* 3,10-11), nella sua dimensione terrena e storica è fondata sulla “roccia” della fede di Pietro. Come Abramo, il padre dei credenti, è la “cava da cui siamo stati estratti” (cf. *Is* 51,1-2), così Simone, il pescatore di Galilea, è il “fondamento visibile” su cui è edificata la Chiesa (cf. *Mt* 16,16-19). Pietro, mosso da una ispirazione divina, nel suo colloquio con Gesù a Cesarea di Filippo manifesta la stabilità della fede apostolica: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (*Mt* 16,16). Questa professione di fede raggiungerà la pienezza della gioia pasquale presso il mare di Tiberiade: “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene” (*Gv* 21,17). Più che di una confidenza intima si tratta di una confessione sincera, da cui la liturgia trae spunto per chiedere al Signore che conosce “la fede e la devozione dei fedeli”: “Non guardare i nostri peccati, ma la fede della tua Chiesa”.

La nostra fede personale in Cristo è preceduta, generata, sostenuta e nutrita dal “noi” della fede della Chiesa, “colonna e sostegno della verità” (cf. *1Tm* 3,15). “La fede non è un atto isolato (...). Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere” (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 166). Nella fede non siamo soli ma membri del Corpo di Cristo, siamo come “anelli nella grande catena dei credenti” di ogni tempo e di ogni luogo. Credere è un atto ecclesiale. Tutto nella Chiesa poggia sulla “Parola della fede” (cf. *Rm* 10,8): la liturgia e i sacramenti – “espressione della corporeità della nostra fede, che abbraccia l'uomo intero” –, l'evangelizzazione e la carità. L'apostolo Paolo insegna che “la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo” (*Rm* 10,17). Pertanto, come la qualità della fede è il frutto maturo dell'accoglienza riservata alla Scrittura, così la debolezza della fede dipende dal distacco dalla Parola o da un contatto superficiale con il Vangelo, “potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (*Rm* 1,16). Nutrirsi delle Scritture – interpretate autorevolmente dal Magistero “il quale però non è superiore alla parola di Dio ma la serve, insegnando solo ciò che è stato trasmesso” (*Dei Verbum*,10) – è per la Chiesa il compito primo e fondamentale.

Il collirio della fede

In un mattino d'estate attendo il sorgere del sole che “dal seno dell'aurora” viene a visitare il paesaggio appenninico che ho di fronte. I monti alle mie spalle proiettano la loro ombra sulle vallate che abbraccio con lo sguardo: il sole intanto le sveglia con la “carezza” della luce, facendo risaltare le varie sfumature di colore dei rilievi montuosi. Il tepore del sole che “avvolge tutto come di un manto”, penetrando nelle valli, mi fa pensare alla luce della fede, che riscalda la ragione e la inquieta, ricordandole che “l'opzione cristiana è quella più razionale e umana”. Mentre indugio su questo pensiero mi accorgo che le correnti dei venti si affrettano, non senza fatica, a spazzare via le nuvole addensate sulle cime fino a cancellarle dalla “lavagna” del cielo ma, puntualmente, altre ne compaiono all'orizzonte, alte e stratificate.

“I nostri occhi – scrive sant’Agostino – sono curati con il collirio della fede” (*Trattati su Giovanni* 34,8-9). Il campo della ragione e quello della fede restano distinti e, tuttavia, non distanti. La ragione è un “varco” per la fede, la quale a sua volta parla alla ragione e l’aiuta ad essere se stessa, a cogliere già nel suo autonomo cammino di ricerca i presupposti umani (*praeambula fidei*) (cf. *Rm* 1,19-20) che consentono di giungere fino alla “soglia” del mistero di Dio (cf. Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 67). “Fede e ragione – sottolinea Benedetto XVI – sono necessarie e complementari nella ricerca della verità: una ragione *debole* è incapace di una fede *ragionevole*”. La fede, dunque, ha una dimensione razionale che le è essenziale: senza di essa non sarebbe se stessa. “Abbia l’uomo – auspica Henri-Marie de Lubac, in *L’uomo davanti a Dio* – l’audacia della sua ragione! Non disprezzi il potere che è in lui, ma non se ne inorgoglisca! Nell’esercizio più alto della sua facoltà di conoscere, non si mostri né esitante né sacrilego!”. La conoscenza della fede raggiunge, in effetti, una profondità che va oltre la ragione, senza mortificarne lo sforzo: non ne soddisfa il naturale processo ma l’abilita a coinvolgere il cuore.

“L’ultimo passo della ragione – osserva Blaise Pascal nei *Pensieri*, esaltando le ragioni del cuore – è riconoscere che ci sono infinite cose che la sorpassano”. Emblematica è l’esperienza pasquale vissuta da Tommaso, che non spegne il giudizio della ragione (cf. *Gv* 20,25) ma lo illumina con lo sguardo del cuore. La sua fede incomincia quando l’inquietudine della mente fa entrare in fibrillazione il cuore: “Non essere incredulo, ma credente!” (*Gv* 20,27). Sollecitato a trascendere i confini della ragione Tommaso traduce in un grido di stupore il primo annuncio della gioia pasquale: “Mio Signore e mio Dio!” (*Gv* 20,28). Attraverso la “prova” della sua incredulità egli ci aiuta a discernere che la fede non si impone né si oppone alla ragione, ma la suppone e la dispone ad allargare il proprio campo visivo. “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (*Gv* 20,29). Questa beatitudine pasquale lascia intendere che la fede in Cristo, crocifisso e risorto, non è un “mettere il dito” nelle sue ferite, indelebili come l’amore; non è neanche un “mettere la mano” nel suo costato, ma un protendersi verso di Lui, che proprio a Tommaso ha detto: “Io sono la via, la verità e la vita” (*Gv* 14,6). La fede cristiana non è nemmeno un “mettere il naso” nel sepolcro vuoto, ma un “tenere fisso lo sguardo su Gesù, Colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (*Eb* 12,2).

La porta della fede

L’immagine della “porta” riferita alla fede (cf. *At* 14,27) mi conduce indietro nel tempo, quando, da giovane prete, durante un pellegrinaggio a Gerusalemme giunsi davanti all’ingresso del Santo Sepolcro. Varcando la soglia, sebbene annichilito dallo spettacolo agghiacciante della divisione dei cristiani, mi accadde di ripetere le parole del Salmista: “Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche” (*Sal* 24,7). La forte emozione provata quasi mi bloccò, come Giovanni (cf. *Gv* 20,4), ma diversamente dal “discepolo che Gesù amava” non riuscii a imprimere nulla sul “nastro visivo” della mia memoria. Sollecitato a uscire per fare spazio ad altri, mi rimisi in fila senza indugio, non tanto per vedere quello che avevo già toccato, quanto per intonare l’*Alleluia pasquale* là dove il Risorto ha serrato le “fauci” alla morte imponendole un limite invalicabile!

La porta della fede ha come “chiave” lo Spirito santo, come “soglia” la ragione, come “stipiti” la speranza e la carità, come “architrave” il mistero pasquale, “cuore e centro dell’intera storia della salvezza”. “Se con la tua bocca proclamerai: ‘Gesù è il Signore!’ e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore, infatti, si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza” (*Rm* 10,9-10). La fede in Cristo, crocifisso e risorto, oltre ad essere un atto personale di fiducia in Lui (*fides qua creditur*), ha un contenuto concreto (*fides quae creditur*). La Chiesa antica ha condensato il nucleo essenziale dell’insegnamento degli Apostoli nella cosiddetta *Regula fidei*, base sicura, terreno solido delle *Professioni di Fede*. La formula trinitaria battesimale riassume le principali verità della fede,

manifestando la tensione armonica tra “fede creduta” (*lex credendi*) e “fede pregata” (*lex orandi*). La *lex orandi* è la “gemma preziosa” della *lex credendi*!

Intesa come *adesione* e, inseparabilmente, come *assenso*, la porta della fede introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa. “Sia aperta a Colui che viene la tua porta, apri la tua anima – avverte sant’Ambrogio –, allarga il seno della tua mente, perché il tuo spirito goda le ricchezze della semplicità, i tesori della pace, la soavità della grazia (...). Se tu chiudi la porta della tua mente, chiudi fuori anche Cristo. Benché possa entrare, non vuole introdursi da importuno, non vuole costringere chi non vuole (...). Beato colui alla cui porta bussa Cristo. La nostra porta è la fede la quale, se forte, rafforza tutta la casa. È questa la porta per la quale entra Cristo (...). L’anima dunque ha le sue porte, l’anima ha il suo ingresso. Ad esso viene Cristo e bussa, Egli bussa alle porte. Aprigli, dunque; Egli vuole entrare, vuol trovare la Sposa desta” (*Commento sul Salmo 118*).

L'obbedienza della fede

Seguo passo dopo passo, scortato dalla luna calante, le varie fasi del crepuscolo che spegne la luce del sole sui colori che ammantano la terra. La foschia, implacabile “pedaggio” di un’afosa giornata estiva, non mi impedisce di cogliere le cangianti sfumature del cielo che i miei occhi passano in rassegna. Il giorno cede il passo alla notte – senza fretta! – lasciando alle stelle il compito di far diventare la volta del cielo un giardino di luci semplici e serene. Questa improvvisa fioritura, simile ad un sorriso limpido e senza difese, mi fa pensare – chissà per quale associazione di idee? – alle notti oscure della fede, quando la dialettica tra angosce e speranze rende miope lo sguardo, impedendo all’orecchio del cuore di sentire che “senza il peso delle afflizioni non si giunge al vertice della grazia”.

“In Cristo Gesù, nostro Signore, abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in Lui” (*Ef 2,12*). La fede è un atto profondamente personale, ha la forma della relazione: è abbandono al Padre che ci viene incontro, al di là di ogni desiderio e di ogni merito. All’origine dell’esperienza di fede sta, quindi, il dialogo con Dio, vissuto come implorazione, adorazione, adesione. Solo il vocativo può esprimere pienamente l’intensità della preghiera, che è un toccare il mantello di Cristo, anzi, un essere toccati da Gesù (cf. *Mc 5,25-34*). I miracoli da Lui compiuti sono segni dell’avvento del Regno (cf. *Mt 12,28*) che si attua là dove Egli incontra la fede. Desta profonda impressione l’esito del rifiuto riservatogli a Nàzaret: “E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì” (*Mc 6,5*).

Se l’incredulità impedisce a Gesù di operare guarigioni, la fede lo disarmava. Esempio è il caso della Cananea: alla supplica che ella gli rivolge non senza audacia Gesù risponde: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri” (*Mt 15,28*). La fede, se manifesta la sua forza d’intercessione, muove Gesù a compassione, come quando i barellieri gli calano dal tetto un paralitico: Egli, “vedendo la loro fede”, gli dice: “Figlio, ti sono perdonati i peccati” (*Mc 2,5*). Anche un lebbroso riesce a meravigliare il Signore con il suo grido di fede: “Se vuoi, puoi purificarmi!” (*Mc 1,40*); si tratta di un’invocazione che non avanza pretese, ma esprime una fiduciosa attesa. Sarà ancora un lebbroso a stupire il Maestro: quel Samaritano che, risanato assieme ad altri nove compagni, torna indietro da solo a lodare il Signore, il quale lo congeda con un formula di benedizione, quasi rituale: “Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato!” (*Lc 17,19*).

L’operosità della fede

Ho sempre avuto una particolare simpatia per la luna che, quando appare all’orizzonte, non trascurò mai di accarezzare con lo sguardo. Mi è amica prediletta, perché discreta e leale: sorge e

scompare, in ciascuna delle sue fasi, senza lasciare traccia. Mi è sorella carissima perché mite e umile: di giorno si lascia eclissare dalla luce del sole, mentre di notte si vela di immacolato candore. Mi è molto simpatica perché mi parla della Chiesa, che non brilla di luce propria, ma riflette la luce di Cristo. Questo rapporto quasi sponsale della luna con il sole mi fa pensare alla relazione tra fede e opere: un vincolo nuziale anch'esso, sigillato dall'anello della gioia, segno della libertà da se stessi che, a sua volta, è sicura garanzia della fedeltà di una dedizione totale.

Paolo, scrivendo ai cristiani di Tessalonica, rende grazie a Dio per "l'operosità della (loro) fede, la fatica della carità e la fermezza della speranza nel Signore nostro Gesù Cristo" (*ITs* 1,3). "Per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto" (*ITs* 1,8). Riconoscendo che la loro fede "fa grandi progressi e l'amore di ciascuno verso gli altri va crescendo" (*2Ts* 1,3), l'Apostolo confida che suo compito è quello di "confermare ed esortare nella fede" (*ITs* 3,2), di "completare ciò che manca alla fede" (*ITs* 3,10). Egli tiene a precisare, però, che è Dio a portare a compimento l'opera della fede. "Il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e, con la sua potenza, porti a compimento ogni proposito di bene e l'opera della vostra fede" (*2Ts* 1,11).

L'operosità della fede si manifesta e si consolida nella carità. Se Paolo osserva che "l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge" (*Rm* 3,28; cf. *Gal* 2,16), Giacomo rileva che "l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede" (*Gc* 2,24). E tuttavia entrambi, sebbene da prospettive diverse, giungono alla stessa conclusione: "La fede si rende operosa per mezzo della carità" (*Gal* 5,6); "La fede, se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta" (*Gc* 2,17). La vittoria che nasce dalla fede è, dunque, quella dell'amore: "Mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede" (*Gc* 2,18). Questa non vuole essere una sfida ma una provocazione: "Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano!" (*Gc* 2,19). Ciò che rende attiva e feconda la fede è il "deposito" delle opere buone che accredita e consolida la conoscenza e la trasmissione dello stesso patrimonio delle verità di fede, il cosiddetto *Depositum fidei*, contenuto nella Tradizione e nella Scrittura.

La meta della fede

Porto indelebile nel cuore il ricordo di un'escursione in montagna, compiuta seguendo una guida sicura e affidabile. Ogni passo allarga l'orizzonte; l'aria si fa sempre più rarefatta, il ritmo delle pulsazioni aumenta, la fatica cresce, ma gli occhi non si stancano di scrutare i segni che indicano la meta, coperta dalle nuvole. Il silenzio lascia la mente libera di pensare che la fede è simile alla scalata di una parete rocciosa, passando in cordata da una ferrata all'altra. La fede è un salire in alto ancorando le mani alla fune dello sguardo, che è sempre in vetta; è un avanzare scortati dal vento, che si allea con il sibilo delle vertigini, con le raffiche delle fitte di dolore, con il mormorio dell'incanto. La fede è uno scrutare l'orizzonte in alta quota: le cime dei monti ne tracciano la linea inevitabilmente sinuosa, e i colori del crepuscolo, che invitano a trovare riparo in un rifugio, la rendono sempre più tenue fino quasi a scomparire, affidando alla luna o alle stelle il compito di lasciarne l'impronta sino all'aurora, che sveglia le nevi perenni con l'invitatorio della nuova luce: "Benedite ghiacci e nevi il Signore" (*Dn* 3,70).

Molteplici sono i sentieri che conducono "all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio" (*Ef* 4,13), ma una sola è la meta della fede: "la salvezza delle anime" (cf. *IPt* 1,9; *Gv* 6,47). Avanzare per le vie della fede significa nutrire la serena fiducia che "se noi siamo infedeli, Lui (il Signore) rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (*2Tm* 2,13). Edificante, al riguardo, è la confidenza fatta da Paolo a Timoteo, suo "vero figlio nella fede" (*ITm* 1,2): "So in chi ho posto la mia fede" (*2Tm* 1,12). Commovente è il testamento della sua missione: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede" (*2Tm* 4,7). Sorprendente è la fedeltà

inconcussa con cui egli esorta a indossare le “armi della luce” (cf. *Rm* 13,11-14): “lo scudo della fede” e “la spada dello Spirito che è la parola di Dio” (cf. *Ef* 6,16-17), “la corazza della carità” e “l’elmo della speranza della salvezza” (cf. *ITs* 5,8).

“*Fede drecta, speranza certa e carità perfecta*” (*Fonti Francescane*, 276): è con questa “divisa” che occorre “inoltrarsi nelle vie di Dio”, tenendo a mente quello che insegna san Giacomo: “La fede, messa alla prova, produce pazienza” (*Gc* 1,3). San Pietro sottolinea: “La fede, messa alla prova, è molto più preziosa dell’oro” (*IPt* 1,7) e san Paolo dichiara: “Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza” (*Rm* 5,3-4). Infine, l’Autore della Lettera agli Ebrei afferma che “la fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede” (*Eb* 11,1), legando così alla “pienezza della fede” la “professione della speranza” (cf. *Eb* 10,22-23). Alla saldatura tra fede e speranza allude Pietro quando esorta i credenti ad essere sempre pronti a rispondere a “chiunque domandi ragione della loro speranza” (cf. *IPt* 3,15). Che la speranza sia ancorata alla fede lo rivela la sete d’infinito che abita il cuore dell’uomo (cf. *Sal* 63,2); questo desiderio struggente di Dio è incancellabile, “quasi una firma impressa col fuoco nella sua anima e nella sua carne dal Creatore”.

Lo spirito di fede

Osservo in lontananza le pale di un parco eolico, che ruotano stanche come gravate di un grande peso. Tenendole d’occhio mi accorgo che spesso si fermano ma rimangono sempre vigili, pronte ad accogliere anche una sola carezza d’aria fresca, consapevoli che l’attimo in cui la ricevono coincide con il momento del congedo. Mi viene alla mente Elia il quale, ritiratosi sul monte, intese la presenza del Signore nel “sussurro di una brezza leggera” (cf. *IRe* 19,12-13). Tendo anch’io l’orecchio sapendo che lo Spirito, donato in abbondanza a Pentecoste e promesso in ogni tempo alla Chiesa, è sempre all’opera con il suo “soffio creatore”. La sua costante presenza e l’esperienza consolante dei segni della sua azione mi sollecitano ad ascoltarne la voce, che ricorda puntualmente alla Chiesa, “comunità di peccatori e luogo di grazia”, che deve essere per prima cosa una famiglia di oranti, non un’azienda. Nonostante la foschia guardo lontano: mi sembra che le pale abbiano ripreso a girare. Un’illusione ottica?

“Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: ‘Sràdicati e vai a piantarti nel mare’, ed esso vi obbedirebbe” (*Lc* 17,6). È la risposta che il Signore dà agli Apostoli che gli hanno avanzato una precisa richiesta: “Accresci in noi la fede!” (*Lc* 17,5). Nel ricordare loro la “necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai” (cf. *Lc* 18,1), poiché la debolezza della fede si cura con l’antidoto della preghiera, Gesù si chiede: “Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (*Lc* 18,8). Questo interrogativo rimane aperto, lasciando spazio solo ad una supplica, quella rivolta al Signore con “delicata fierezza” da un uomo che gli presenta il proprio figlio posseduto da uno spirito muto: “Credo; aiuta la mia incredulità!” (*Mc* 9,24). Si tratta di un’invocazione che non può che trovare posto sulle labbra di chiunque intenda seguire il Signore con il sigillo di garanzia della lealtà.

“Animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: ‘Ho creduto, perciò ho parlato’, anche noi crediamo e perciò parliamo” (*2Cor* 4,13). Paolo, consapevole di essere partecipe dell’unzione profetica dello Spirito, affronta la sfida della missione avendo ben chiaro che la fede cristiana “non è una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni, ma è qualcosa di vivo e totalizzante”. Forte è la tentazione di una fede “appaltata” o “appartata” o “apparata”, che non sente l’ardore di “declinare la Parola dentro l’alfabeto della vita umana”, perché non avverte il fervore che fa dire a Paolo: “Questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (*Gal* 2,20). Vivere *nella* fede significa obbedire, cioè partire, lasciare (cf. *Eb* 11). Partire, come Abramo, senza sapere dove il Signore conduca è il

primo passo del pellegrinaggio della fede! Lasciare, come Mosè, quello che il Signore stesso gli ha affidato è la prima tappa dell'esodo pasquale!

La trasmissione della fede

Ascolto, estasiato, il profondo silenzio che fa da colonna sonora allo spettacolo della creazione che contemplo all'imbrunire, con meraviglia nuova, a circa mille metri dal livello del mare. Anche il vento ha abbassato il "volume"; nel cielo, straordinariamente terso, cerco qualche volatile, ma inutilmente. Tutto tace, ad eccezione della mia mente! Provo a imporle il silenzio ma invano; insisto e, finalmente, riesco ad arrestare il fruscio dei pensieri: il silenzio si fa sovrano e lascia allo sguardo il compito di impartire una benedizione che, in un ineffabile abbraccio, prima stringe l'intera Diocesi di Foligno e poi, allargandosi, cinge tutta la Chiesa. Scruto l'orizzonte disegnato dalle cime dei monti: il colore arancio, quasi rosaceo, si fonde con l'azzurro tendente allo smeraldo. Mi accorgo che la luna, velata dalle fronde di un abete, ha montato la guardia alla notte. La saluto con trepidazione, richiamando alla mente il discorso dedicatole da Giovanni XXIII la sera dell'apertura del Vaticano II, l'11 ottobre del 1962. Vado a riposare e mi addormento con un'idea fissa: "*il Concilio sta davanti a noi*". A notte fonda mi sveglio all'improvviso, mi affaccio alla finestra e chiedo alla luna, giunta quasi allo splendore del plenilunio: "Sentinella, quanto resta della notte?" (*Is 21,11*).

Il Concilio Vaticano II, a cinquant'anni dalla sua apertura, non ha cessato di ispirare la vita della Chiesa, che avverte la responsabilità di tradurne le direttive, di approfondirne l'insegnamento e di promuoverne la conoscenza e l'applicazione, respingendo come erronea la cosiddetta "ermeneutica della discontinuità e della rottura" e favorendo quella che Benedetto XVI ha denominato "l'ermeneutica della riforma" o del "rinnovamento nella continuità". Quella che Yves Congar, uno dei più grandi testimoni della stagione conciliare, chiama la "riforma della Chiesa *nella* Chiesa" è una frontiera sempre da esplorare poiché essa, come precisa Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam Suam*, non è un sovvertimento della vita presente della comunità ecclesiale o un "adattamento dei suoi sentimenti e dei suoi costumi a quelli mondani", ma un cammino diretto a ritrovare l'entusiasmo apostolico dello slancio missionario delle origini.

Libera dalla tentazione dell'adattamento e da quella dell'isolamento la Chiesa deve essere il più possibile "radicale", nel senso originario del termine, il che significa ritrovare le radici, annunciando la Parola *opportune et importune* (cf. *2Tm 4,2*). Celebrare il Giubileo conciliare, che coincide con i vent'anni della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, non significa volgersi al passato con nostalgia – tomba della profezia! – ma guardare avanti con la chiaroveggenza di chi ha non solo un passo più lungo ma uno sguardo più acuto, poiché "la parola di Dio ha preso a servizio la sua stessa vita". Non c'è profezia senza santità ma non c'è santità senza ascolto credente della Parola. È alla sua "scuola" che cresce il granello di senape della fede e, insieme, l'esigenza di trasmetterla che, in ultima analisi, è il fine della "nuova evangelizzazione". "La fede si rafforza donandola" (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 2), trasmettendo il Vangelo di Dio con la vita stessa (cf. *1Ts 2,8*), "senza far da padroni" (cf. *2Cor 1,24*). Secondo Madeleine Delbrêl, ai cristiani resta solo la scelta: essere *missionari* o *dimissionari*!

Foligno, 11 ottobre 2012

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*